Libri

«Stato e industria nella ricostruzione» di Mariuccia Salvati: libro ambizioso che tradisce però alcuni rischi Le discutibili tesi sul «regime» dc e sulla politica delle forze di sinistra

De Gasperi a Ciampino di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti (30 settembre 1951).

Marshall, un generale con la tessera DC?

MARIUCCIA SALVATI: «Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano 1944-1949». Feltrinelli, pp. 476, lire 30.000.

Il problema della ricostruzione economica italiana dopo la seconda guerra mondiale è da tempo oggetto di studi e di analisi che hanno impegnato i più diversi intelocutori, di ogni parte politica e con una molteplicità di approcci disciplinari. Così si è fatto pure per quanto concerne il nascente sistema politico dell'Italia repubblicana, in un impegno che ha contraddistinto, più che gli storici, i politologi di quella sempre più agguerrita e fiorente scienza politica italiana che pare voler rivendicare, ora sul terreno dell'analisi empirica, una tradizione teorica illustre e prestigiosa.

Poco si è fatto per tentare di unificare terreni di analisi e utilizzarne i risultati che rispettivamente via via si accumulavano, se si escludono le opere veramente fondamentali di Giuliano Amato sul governo dell'industria e su i sui rapporti con la classe politica in Italia. Il libro di Mariuccia Salvati, frutto del lavoro che da anni sta svolgendo un gruppo di ricercatori dell'Istituto nazionale del movimento di liberazione, è quindi un libro ambizioso e rischioso insieme, per l'oggettiva difficoltà di questa analisi.

Diciamo subito che si tratta di un lavoro di scavo documentario imponente: è un continuo intreccio di lavoro archivistico e soprattutto di spoglio di una pubblicistica economica sinora negletta e che trova qui finalmente una utilizzazione distesa e molto ampia. Il merito principale del libro è quello di porre al centro della trattazione il comportamento e la lotta di interessi che investì *nell'immediato secondo dopoguerra il tessuto nervoso* dell'amministrazione dei nostri ministeri, soprattutto quelli più direttamente preposti ai rapporti con i gruppi industriali e con gli alleati, le cui attenzioni interessate ai problemi della ricostruzione europea sono sintetizzate con efficacia sulla base della storiografia già disponibile.

Stupisce di non trovare riferimento nel libro alla riflessione che Donatello Serrani dedicò, a questi problemi, così come stupisce che gran parte dell'analisi politologica che si è esercitata su questi temi non venga metodologicamente utilizzata in questo lavoro (si *fa riferimento soprattutto ai lavori* di Paolo Farneti e di Franco Ferraresi).

Il versante culturale attraverso il quale Mariuccia Salvati affronta i problemi che mette in evidenza è piuttosto quello della polemica ideologica, che, come è noto, ha sovradeterminato e sovradetermina ancora in larga parte questo tipo di studi. Ciò produce conseguenze per certi versi impreviste e forse disarmanti per un lettore poco attento, che rischia di perdersi sotto il peso delle *pagine di questo libro. Quale fu il rapporto tra* Democrazia cristiana, Stato e interessi industriali in questo periodo? Amato aveva già data una sua risposta, coniando la felice formula del «protezionismo liberale», laddove si indicava la funzione di supplenza politica e finanziaria esercitata dallo Stato e dalla sua classe politica dominante democristiana nei confronti di un apparato industriale sorretto sì, ma libero di allocare risorse e di procedere nei confronti dell'organizzazione dei fattori di produzione e nella destinazione dei beni secondo i moduli del classico *laissez-faire*.

La Salvati accetta solo implicitamente questa analisi per porre invece fortemente l'accento sul potere decisorio che sin dai primi anni dopo la Liberazione il ceto politico democristiano esercitò, a suo dire, sui gruppi burocratici e industriali. Si delineerebbe insomma un *«corporatismo democristiano» teso a imprigionare* il corso degli eventi economici per la sua cultura solidaristica e la sua capacità di mediazione. Il tutto nel contesto di un «regime» che assume ben presto i connotati di un vero e proprio «totalitarismo della politica» sotto spoglie democristiane, riprendendo l'infausto e scientificamente falso concetto che Lelio Basso aveva a suo tempo introdoto nella polemica politica italiana con il suo libro sui «due totalitarismi» (quello fascista e, appunto, quello democristiano).

In questa ottica interpretativa molte certezze vengono scosse: il predominio liberale del governo dell'istituto d'emissione e dei ministeri finanziari fu un interludio che non inficiò il nascente prepotere democristiano e non segnò profondamente il futuro della politica industriale; il fallimento della politica di prudente riforma Keynesiana propugnata dagli americani non fu decisivo per porre su nuove basi il rapporto tra industria e potere politico. Esso sarebbe già stato saldamente ancorato a una capacità di comando della Dc, che qui è troppo sopravvalutata, quasi in una trasposizione di tempi e di periodi a noi vicini in anni nei quali questo potere era ancora in costruzione e fortemente insidiato da un potere economico che, anzichè essere sottomesso, determinò esso stesso la politica democristiana e ministeriale secondo una capacità di pressione che rimase intatta dal fascismo alla Repubblica.

Se così non fosse stato, del resto, come spiegare la nascita nel 1956 del Ministero della Partecipazioni Statali, vero «accesso autonomo alle risorse» da parte di un partito conservatore di massa che si avviava verso quell'occupazione della Stato continuamente insidiata dalla *lobbies* private? Solo la creazione di una struttura pubblica come apparato di governo dell'economia — con a capo le sinistre democristiane — garantì appieno quella capacità di mediazione e di contrattazione alla classe politica democristiana che invece la Salvati vuole già operante nel periodo di De Gasperi!

Ma non si tratta soltanto di un effetto storiografico per il quale le cose a noi vicine vengono sovrapposte sugli eventi lontani: in questo libro tutti i termini dello scontro di classe sono interpretati secondo un'ottica fuorviante. Si leggano le pagine molto belle, informate e ricche di documentazione sul governo (o non governo!) del mercato del lavoro di quegli anni, con una sintesi degli studi già esistenti e un lavoro di documentazione originaria accurato. Da esse e dai continui (ma episodici) riferimenti alla politica delle forze di sinistra esce una immagine di queste ultime assai discutibile e storiograficamente a nostro parere insostenibile.

Se fallisce il tentativo neogiolittiano di legare alle progressive sorti dello sviluppo delle aree forti del paese un nucleo di classe operaia qualificata e specializzata da utilizzare contro le masse emarginate del sud e dei disoccupati (qui la Salvati ha passi veramente felici), l'isolamento politico della stessa classe operaia è sancito dal tracollo elettorale e dai mutati rapporti di forza internazionali. Questo sarebbe tuttavia una sorta di prezzo che i partiti politici di sinistra debbono pagare per la loro legittimazione in un sistema che si ricostituisce senza granti mutamenti rispetto al prefascismo e dove solo l'abilità manovriera dei dirigenti dei partiti di massa operai riesce a tenere fermi i presupposti di questa legittimazione.

Ma si pongono allora due problemi: è sostenibile pensare che si volesse legittimare il PCI (e il PSI, perché anche di questo si tratta, anche se la Salvati si limita all'analisi dei comunisti) pur nel contesto delle avvisaglie di quella offensiva, che sarà poi durissima, nei confronti della base naturale è organica tra la classe operaia? e che sorta di totalitarismo sarebbe quello di un «regime» che incorpora partiti portatori di valori e obiettivi affatto diversi?

Allora, o il «regime democristiano» è tanto mediatore da incorporare anche i suoi nemici (e allora totalitario non è più) oppure si tratta di concetti vuoti di significato e contraddetti dalla stessa base documentaria del libro, così come accade, del resto, per tutto il discorso sviluppato dall'autrice sui rapporti tra industriali e sistema politico.

Giulio Sapelli

Una «Questione agraria» per l'Europa

Il sesto numero della rivista «La Questione Agraria» si apre con l'intervista a Edith Cresson, ministro socialista dell'agricoltura in Francia, che si sofferma sulle scelte di politica agraria compiute e sugli strumenti attivati per conferire una nuova organizzazione ai mercati agricoli. Gli strumenti sono rappresentati da strutture pubbliche, come le cosiddette «agenzie di comparto» che, coinvolgendo nelle scelte produttive e commerciali tutte le categorie del comparto produttivo, da un lato rendono sempre più alto il livello di integrazione tra agricoltura e sistema economico e dall'altro pongono le premesse per un miglioramento del reddito dei produtori estendendo il loro controllo sui processi che stanno a monte e a valle del ciclo produttivo agricolo.

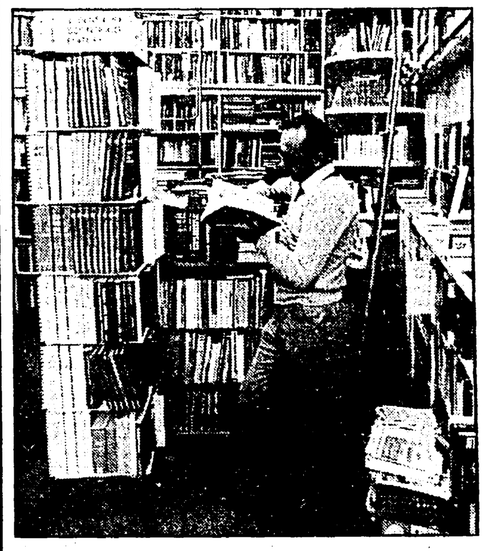
La sezione dedicata ai problemi di attualità riporta le valutazioni dei principali esponenti delle organizzazioni professionali (Chidichimo, Lo Bianco, Ognibene) sulla legge dei patti agrari che rappresenta il punto di arrivo di oltre un trentennio di aspre lotte e di un tormentato iter parlamentare e contemporaneamente nella sua applicazione si preannuncia non priva di controversie e di incertezze.

L'articolo di Fabiani e Battaglini sul part-time in agricoltura e quello di Marini sui problemi dell'agricoltura irrigua meridionale, approfondiscono la riflessione avviata sulla tematica dell'agricoltura a tempo parziale che nel numero precedente presentava anche contributi stranieri.

Il saggio di Henri Nallet sulla questione della sopravvivenza dell'azienda coltivatrice nella società capitalistica avanzata, tenta una verifica critica delle teorie tradizionali ed esamina, in termini attuali, l'evoluzione presente nelle agricolture delle economie industriali avanzate.

Infine gli articoli di Thomson, Sabbatini e Olivi riguardano gli aspetti della politica agraria comunitaria riferiti rispettivamente agli effetti delle decisioni CEE sui prezzi agricoli, all'incidenza finanziaria dell'allargamento della CEE alla Spagna e ai rapporti tra differenziali inflativi e politica agraria comunitaria.

Quel catalogo diventerà un «best-seller»



È ormai diventato quasi banale ribadire l'importanza di scorrere i cataloghi degli editori. L'importanza e il piacere: con Renato Serra sempre citato a questo proposito («Io non saprei trovare... niuna lettura più facile, più attraente, più dolce di quella di un catalogo»); la lettura di un catalogo di libri è un'avventura affascinante per chi sa condurla: se si perde la strada su cui ci si è avviati — e si deve perderla — si possono compiere scoperte e ritrovamenti insperati, che suscitano memorie, emozioni, stupore (Serra aggiungeva: «Bisogna saperla fare, codesta lettura»). Oltre che per abbandonarsi all'avventura della scoperta (della riscoperta) oggi può esserci una ragione in più per incominciare a leggere un primo catalogo, poi un secondo, un terzo, un altro ancora, una casa editrice via l'altra. Le scoperte possibili non sono più solo in una direzione «culturale», ma anche in una altrettanto piacevole e insperata direzione «economica».

Occorre spiegarsi: nei cataloghi degli editori (non solo in quelli dei grandi o in quelli di prestigio) sono sepolte — ma vive — opere preziose pubblicate anni addietro, rimaste ai margini del mercato, a tal punto oggi «ferme» (come si dice nell'editoria) che forse non vale neppure la pena di aggiornare il loro prezzo, di applicare l'etichetta che corregge la stonatura di cifre improbabili. Degli esempi? Quale studente di lettere moderne non sa che uno dei libri fondamentali per conoscere la poesia di Guido Gozzano è il ricchissimo testo di Edoardo Sanguineti? Il libro fu pubblicato da Einaudi nel 1966 (collana «Saggi») ci fu una terza edizione nel 1973, nel 1975 fu ripresentato nei Reprints e in questa collana è ancora ritrovabile al prezzo di allora: milleseicento lire (la sua reperibilità è stata verificata).

Il libraio, soprattutto in quelle grandi librerie molto fornite in cui il cliente può da solo scegliere tra gli scaffali, davanti alla cassa rigira il volume tra le mani guardando di sottecchi l'acquirente, che è raggiante per il ritrovamento: non avrà per caso tolto l'adesivo col nuovo prezzo? Meglio consultare il catalogo: Edoardo Sanguineti, Guido Gozzano, *Reprints n. 35, lire milleseicento. Tutto regolare. Un caso? Eccone un altro, sempre dal catalogo Einaudi: Maurice Blanchot,* Lo spazio letterario, *Reprints n. 26, lire 2000; un autore (e un testo) di grande rilevanza nella cultura contemporanea.*

Da un altro catalogo: Leo Spitzer, Critica stilistica e semantica storica, *Laterza, collana Universale, n. 29, lire 2300: un'opera fondamentale negli studi di critica letteraria (e anche per questa, come pure, per Blanchot, è stata verificata la presenza in libreria).*

Ma non c'è solo la letteratura e la critica. Il discorso vale per la filosofia (esempio: Löwith, Saggi su Heidegger, *Einaudi, lire 1500), per la storia (esempio: Lu Hsun,* Cultura e società in Cina, *Editori Riuniti, lire 1500): testi noti e, per ragioni diverse, importanti.*

Anche le opere di narrativa riservano sorprese. A chi la lettura di Natalia *di Fausta Cialente (Mondadori, lire 12.000) ha sollevato qualche interesse, il catalogo degli Editori Riuniti offre della Cialente alcuni racconti molto belli, raccolti in* Interno con figure, *a 1500 lire. Chi invece ammirando* Il gelo *di Bilenchi (ultima opera dello scrittore fiorentino) volesse leggere altri suoi testi spendendo un nulla, può rivolgersi, oltre che agli Oscar Mondadori, al catalogo Einaudi, e trovare al n. 27 degli Struzzi* Il processo di Mary Dugan *a lire 600! Per chi poi, sull'onda del successo del* Lanciatore di giavellotto *vuole conoscere il Volponi del passato, il catalogo Einaudi offre* La macchina mondiale *a 2400 lire. L'ultimo esempio è davanti a tutti: il tragico assassinio del generale Dalla Chiesa ha riportato in cima alle vendite* Il giorno della civetta *di Leonardo Sciascia, da tempo fermo a lire 4000 nel catalogo Einaudi, e appunto a 4000 lire ormai in tutte le librerie.*

Certo, i libri costano cari; ma se per ragioni diverse gli editori conservano i prezzi di una volta, perché non sfruttare l'occasione e richiedere con decisione i gioielli nascosti ma ancora presenti tra le disponibilità del mercato? Perché non buttarsi a sfogliare i cataloghi e cercare i classici e i contemporanei, i filosofi e gli storici, i poeti e i commediografi spendendo cifre «assurde per difetto»?

Alberto Cadioli

LUIGI PESTALOZZA, «Memoria e parafrasi», Bari Edizioni del Sud, pp. 168, L. 6.000

Un racconto-saggio di Luigi Pestalozza

Il mio dialogo con la morte e la speranza

Raramente, oggi, è dato leggere un libro come questo di Luigi Pestalozza, dove la meditazione sulla morte diventa esattamente il rovescio di un discorso edificante, nel senso con cui suole riproporlo, condito di spezie spiritualistiche e consolatorie oppure di acri suffumigi apocalittico-esistenziali alla Ceronetti. Niente di tutto questo: la meditazione di Pestalozza rigetta decisamente via da sè ogni mistificazione metafisica come pure ogni manipolazione propria della moderna *orthothanasia*, nel senso scurrile di una manipolazione efficientistica della morte ridotta a fenomeno clinico, la cosiddetta «morte bianca».

Questo libro è un libro violento e amaro e tuttavia intriso di una tenerissima poesia: è un libro che restituisce alla morte una dignità severa e antica proprio perchè la strappa alle sue metafore disumane e alla sua irreversibile identità di destino. Non per questo esso stempera in astrattezze pacificatrici il rovello della sua salutare e insaziata inquietudine: poichè mai come in queste pagine l'incalzare della vita, della lotta contro la morte, sembra trasformare la morte stessa, bruciarne le scorie ideologiche, corroderne la disperazione assoluta e romperne, per così dire, il dominio. Vengono in mente i versi di Dylan Thomas: «E morte non avrà più signoria», che quasi costituiscono una sorta di tono fondamentale nelle sferzanti dissonanze di questa scrittura, proprio qui, dove lo strazio di molte morti, di molte violenze subite, di molte lacerazioni immedicabili, è imperiosamente presente. Ma la grande lezione di questo libro sta proprio in questo suo aprire strade che conducono lontano; dal luogo dove si consuma la morte della madre ed altri luoghi, la Somalia, il Congo, dove si consumano altre morti, vale a dire *altre* ingiustizie. Il reagente alla mistificazione spiritualistica è l'ottica di una lotta che non si distingue più dalla lotta di classe, proprio perchè esiste «la possibilità di una prassi .... che spoglia la morte di ogni spiritualismo, ne fa una cosa materiale su cui è possibile lavorare per neutralizzare gli effetti subiti dalle abitudini, per esempio il senso di fatalità, il concetto di parabola, o più fisicamente e preliminarmente la convinzione di comodo che la morte sia la sola padrona del corpo fin dall'inizio».

Alla radice del pensiero materialista Pestalozza ritrova una filosofia marxista della morte per la quale il blochiano «Principio Speranza» diventa «l'idea realizzabile di una prassi ugualitaria e collettivista in virtù della quale la morte è una fine destinata a scomparire nel mare collettivo e possibile degli uguali». Potrebbe anche stupire i postrivoluzionari di oggi, che Pestalozza, in questo libro, intrecci il tema della morte a quello della rivoluzione, di una risoluzione concreta, tangibile, reale. Ma proprio questa parola, e tutto ciò che ad essa si richiama e su di essa si fonda come critica dell'ordine inumano esistente, rovescia il «disprezzo del mondo», dietro a cui si trincera la violenza antirivoluzionaria, nel «disprezzo della morte». È paradossalmente proprio questo disprezzo, che la vincola «alla prassi contraria della sua eliminazione nel corso della vita», a restituirle un *senso umano*. Essa diventa così un'*opera umana*.

Ferruccio Masini

LUCIANO MECACCI - ALBERTO ZANI, «Teorie del cervello dall'Ottocento ad oggi» Loescher pp. 220, L. 9.000

Negli ingranaggi di una macchina chiamata cervello

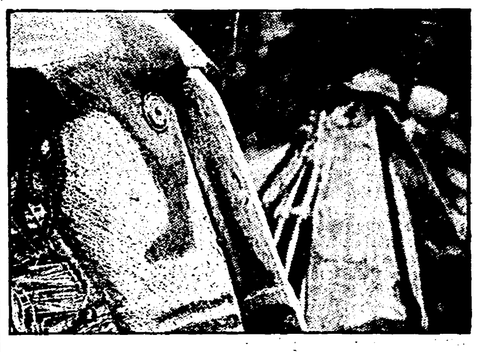
Poter arrivare a farsi un'idea chiara e del tutto soddisfacente di come il cervello umano produca cultura e storia è — allo stato attuale delle conoscenze — molto arduo. A ben guardare, infatti, il vivere quotidiano di ognuno di noi è produzione di cultura e storia, individuale e collettiva; ed è anche chiaro che il nostro comportamento è elaborato e determinato dal cervello.

I dubbi e le incertezze insorgono quando ci si chiede *come* — in dettaglio — opera e lavora questo organo dalla complessità immensa. Il volume di Mecacci e Zani non intende fornire risposte definitive a questo quesito; il lettore vi troverà però informazioni e spunti di riflessione proficui e stimolanti.

«Il progresso delle neuroscienze negli ultimi trent'anni — scrivono gli autori — *è dovuto sia alla convergenza teorica e sperimentale di vari indirizzi di ricerca, dalla neurofisiologia, alla psicologia, alla teoria dell'informazione, sia allo sviluppo tecnologico e all'affinamento delle apparecchiature per la registrazione e l'analisi dei dati sperimentali».* Questo positivo risultato è stato possibile grazie a numerose ricerche e studi che si sono venuti articolando, soprattutto dal secolo scorso ad oggi, nelle aree culturali e nelle «Scuole» più diverse. Ripercorrere *la storia* dello sviluppo di queste ricerche ci permette di comprendere meglio il senso e il valore dei contributi più recenti, frutto — appunto — di confronti e conflitti teorici spesso aspri.

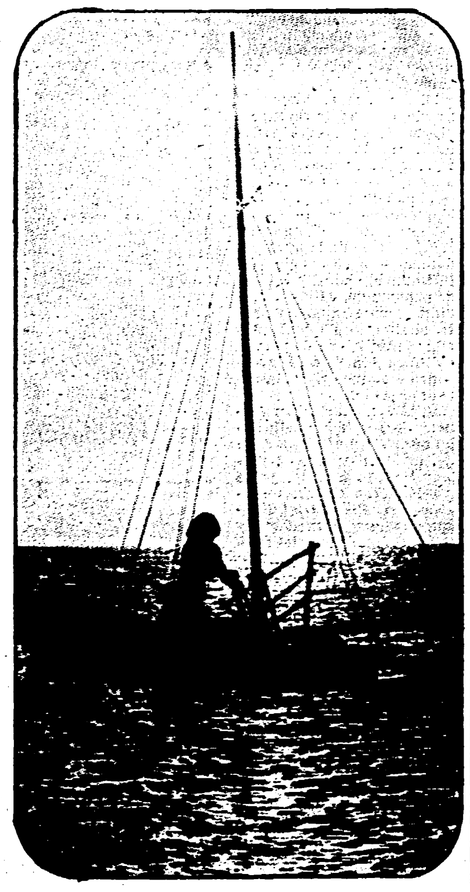
L'antologia ci offre così l'occasione di incontrare i più significativi «impianti concettuali». Vi troviamo, preceduti da sintetiche ma efficaci presentazioni, brani di autori diversi che ci consentono di ripercorrere l'«iter» storico del dibattito che ha visto impegnati neurofisiologi e psicologi negli ultimi 150 anni.

Silvio Morganti



MORRIS WEST, «Kundu», Mondadori, pp. 384, L. 8.500.
WILBUR SMITH, «Una vena di odio», Mondadori, pp. 250, L. 8.000.

Meno spezie e più avventure: il colono si scopre romanziere



Oltre a essere entrambi scrittori di lingua inglese e di romanzi di avventura, Morris West e Wilbur Smith hanno in comune il fatto di appartenere ad aree geografiche, a paesi, di colonialisti e colonizzatori. Infatti, Morris West è australiano, mentre Wilbur Smith è nato in Rhodesia ed è vissuto quasi sempre in Sudafrica.

Queste origini sono state determinanti alla loro formazione di scrittori. La scelta del romanzo d'avventure, ad esempio, è stata uno sbocco naturale, se volevano esprimere il mondo al quale appartengono: quello di terre vaste e in parte ancora inesplorate, dello scontro tra i colonizzatori e i forti elementi primitivi nella natura e negli uomini indigeni, dello spirito pionieristico e avventuroso. Tutto ciò è ben presente nei romanzi di Morris West e Wilbur Smith.

«Kundu» di Morris West raccoglie tre romanzi: «Terre nude», «Capestri sulla sabia» e, appunto, «Kundu». Tutti e tre i romanzi sono ambientati nel Nuovissimo Mondo (Australia del territorio del Nord, le isole della Grande barriera corallina, la Nuova Guinea), e sono incentrati sul rapporto, spesso conflittuale, tra i bianchi e le popolazioni indigene, di cui l'autore dà mostra di conoscere usi, costumi e tradizioni, contribuendo in questo modo ad accentuare il dato esotico, di per sè già sempre presente in questo genere di romanzi.

Dopo il successo di «Come il mare» gli editori fanno poi a gara per pubblicare le tantissime opere ancora inedite in Italia di Wilbur Smith. Quest'anno, insieme a «L'orma del Califfo», edito da Longanesi, è uscito questo «Una vena d'odio» da Mondadori. Si tratta di uno dei romanzi che dimostra al meglio il grande mestiere del suo autore. Infatti, nella vicenda del protagonista, Rod Ironsides, che da semplice direttore dei lavori sotterranei di una miniera d'oro nel Sudafrica diventa direttore della miniera stessa, sullo sfondo di un intrigo di cui è tessitore l'ambiguo amministratore delegato (a cui Ironsides, tra l'altro, prenderà la moglie) non manca nessuno di quegli elementi che sono alla base dei grandi successi commerciali: avventura, amore, sesso, intrigo, suspense.

Diego Zandel

NELLE FOTO: una maschera iniziatica della Nuova Britannia, sotto, piroga polinesiana.

Novita

Georg Simmel - *La differenziazione sociale* — Tradotta per la prima volta in italiano a cura di Bruno Accarino e con una prefazione di Franco Ferrarotti, quest'opera giovanile del filosofo sociologo tedesco è un punto fermo della sua riflessione sui problemi sociali tra i quali esamina in particolare la responsabilità collettiva, l'estensione del gruppo e lo sviluppo dell'individualità, la differenziazione e il principio del risparmio di energia (Laterza, pp. 180, L. 14.000).

Giorgio Saviane - *Il tesoro dei Pellizzari* - Gli «ineroi» di Saviane sono qui i protagonisti di una storia dove una famiglia sopravvive da antifascita durante il fascismo. È il primo romanzo scritto dall'autore negli anni giovanili, ma solo ora tratto dai suoi archivi (Mondadori, pp. 224, L. 10.000).

William J. Goode - *Famiglia e trasformazioni sociali* - Un'analisi storico-comparata del sistema familiare dei Paesi occidentali messo a confronto con quello dei Paesi arabi, dell'Africa, dell'India, della Cina e del Giappone. Questo studio, pubblicato negli Stati Uniti venti anni fa e considerato un classico sull'argomento, è stato rivisto e aggiornato dall'autore per questa prima edizione italiana (Zanichelli, pp. 474, L. 24.000).

Anatole France - *Il misfatto del professor Sylvestre Bonnard* - È il primo romanzo del noto scrittore francese (1844-1924) e racconta la storia di un'anziano bibliofilo, che vive tra i libri e per i libri, sconvolto dall'incontro con una ragazzina di cui diverrà tutore (Serra e Riva, pp. 212, L. 11.000).

(a cura di Piero Lavatelli)